

VIAGGIO DI NOZZE DI SABRINA ED ENOS SULL'ITINERARIO FIRENZE ASSISI

GIORNO 1: FIRENZE (CASA) - ANTICO SPEDALE DEL BIGALLO

Mattina persa a fare commissioni in centro città. Sorvolando sulle acredini bancarie e sul traffico turistico, c'è da mettere a posto casa (per il secondo giorno consecutivo), finire gli avanzi (ma la soluzione è anche passarli alla Mencato) e fare lo zaino (finalmente). Partiamo in ritardo dopo aver messo le bici in garage (cioè in salotto, cioè in cucina) e aver evitato che Putin, travestito da venditore porta a porta di gas, ci faccia firmare la cessione dell'ucraina. Grazie alla Mencato che ci solleva dal peso morale di gettare cibo al cassonetto. Gambe in spalla, vestiti come dovessimo scalare il k2 si passa da borgo Pinti per salutare Susanna, la responsabile del fatal incontro con don Alfredo e per ridare i libri preparatori al suddetto don Alfredo per interposta persona (tra cui: Lo zen e l'arte dello sposarsi senza spargimento eccessivo di lacrime, letto solo da Sabrina).

Si va, alfine. Mai partiti così tardi per una meta di cammino. Evitiamo cacche di cane e turisti indiani che comprano da altri indiani il proprio nome dipinto e costeggiamo l'Arno combattendo ferocemente nutrie e canoisti. Uscire da Firenze è come sposarsi all'autogrill di Occhiobello, ma un po' meno romantico. Nell'ora di punta è invece come fare i suffumigi sul raccordo anulare. Poi finalmente si esce dalla fiorentinità pura e dura e si va a Nave a Rovezzano a vedere se pure lì ci arrivano i bus con la pubblicità del British. Salendo incontriamo fantastiche viste (o visioni mistiche causate da mancanza d'ossigeno?) di Firenze (che vista da lontana l'è bellina da morire). Poi finalmente è cammino vero e solitario con strade crollate, ulivi e tramonto collinare. Peccato che Sab oramai cammini con i calzini perché gli scarponi si rifiutano di proseguire e canti come Bob Dylan causa mal di gola dovuto all'essersi vestita un po' troppo al dì del suo matrimonio. Cionostante il suo bastone (già usato a sua volta per mescere la pittura murale) fa il suo dovere e ci porta al magnifico Bigallo e alla camera dal sapore rinascimentale. Doccia e calda e subito giù per almeno 3 etti cadauno di pasta agli avanzi di cucina regalati dalla cooperativa che gestisce l'antico ospedale. In cambio abbiamo intrattenuto una coppia improbabile di americani-messicani in viaggio da tre mesi e lavoranti in Cina che per visitare Firenze ha pensato bene di prenotare qui, geniale.

GIORNO 2: ANTICO SPEDALE DEL BIGALLO - VALLOMBROSA

Dopo una notte ristoratrice passata insonne causa perfetta combinata di cuscini (uno troppo fine e l'altro soffoso - ma insieme una tagliola) la sveglia suona troppo presto ergo la spengo "tanto c'è Sab", la quale, vivente in un mondo ovattato causa raffreddore da cavallo, dorme a diritto. Risultato: si dorme ben mezzora in più del previsto: peccato mortale per dei pellegrini!

Sabrina, indi, deve svegliarmi a calci fuori dal letto per una sontuosa colazione. Ma prima c'è da sconfiggere due macchine infernali: quella del caffè che non fa caffè e il comodo dispenser di marmellate che Sabrina, novella Ketty di O-o-o-occhi di gatto, tenta invano di scassinare. Superati questi due ostacoli e un panino con salame si inizia a salire in un paesaggio bello bello tra ulivi e ombra, il che non mi impedisce di togliere la felpa sintetica che invece la mi' moglie, in onore di Matteino nostro, pensa bene di tenere indossata sino a Rignano sull'Arno: ridente (!) cittadina da pelle accapponata che raggiungiamo a ora di pranzo. Meravigliosa la pieve romanica, in entrata, di san Leolino o san Leonino (non s'è capito).

La pausa di mezzora diventa di un'ora causa:

- farmacia (per aspirine, maliziosi!)
- acquisto calzini firmati Enrico Coveri con tanto di cuoricini
- due, dico due, capatine al panificio che ci ha venduto pizza con olive rigorosamente non snocciolate che attentarono al mio unico dente rimasto e pane già raffermo

- capatina al fontanello che ci avevano assicurato dava l'acqua gassata a 10 eurocents (ma non era vero, però era lontano)

- caffè seguito da lavaggio denti nel cesso del suddetto locale (ogni età ha le sue esigenze).

Nel pomeriggio toccava un'agevole salita di circa tre/quattro ore con un dislivello di quasi 900 metri s.l.a. (sul livello dell'Arno). Detto che mi son ustionato la pelle del capo esposta (cioè tutta) nonostante Sab mi spalma di crema come Cracco il filetto alla Wellington, detto che abbiamo dovuto lottare contro tronchi abbattuti e finiti in mezzo al sentiero dall'ultima bufera di vento e detto che Sabrina ha tentato di rilassarmi soffiando sul fischietto di richiamo per le emergenze (come byron moreno in corea) a metà salita e a un nanomillimetro dal mio orecchio dx, posso confidarvi che sugli strappi più impegnativi ho visto apparire, nell'ordine, san Gualberto protettore dei forestali, san Francesco che da assisi mi attirava come una sirena, il maiale di san Antonio abate e san cigno da zompicchia vestito da allenatore di basket.

Arrivati quassù ci hanno dato le chiavi di una casa scout grande come la nuova caserma dei carabinieri di Firenze (ma che non chiude la porta d'entrata) e noi di corsa abbiam fatto doccia calda (prima volta mia nel bagno delle donne, che però non erano presenti) e bucato (Sabrina, manine d'oro! e notare che ho cambiato 3 volte maglietta anche se erano solo 2, le magliette), poi steso in sedie di fortuna nell'orto dei monaci.

I quali monaci abbiamo scoperto essere 5 e ci hanno pure invitato nel coro quattrocentesco (del maestro di Poggibonsi, che, nel frattempo, a detta di Battiato, Milva e Ester, è stata evacuata - e Gerusalemme liberata) a cantare i vespri. Esperienza che mancava.

Dopo mezzora di riposino ci hanno invitato a cena, serviti e riveriti dal monaco Marco che è di Lusevera e va spesso a Castions di strada (vicino Udine). Il mondo è trabiccolo!

Domani mattina messa alle 7, come le persone che ci saranno, sempre che io sopravviva al riscaldamento che Sab ha alzato a palla da ore.

VIAGGIO DI NOZZE - GIORNO 3: VALLOMBROSA - POPPI

Alle volte l'è dura dormire sui cammini. Tipo: la notte scorsa sembravo Tutankamon, non osavo girarmi per il terrore di contrarre il tetano toccando una qualsiasi parte che non fosse il mio sacco a pelo. Risultato: al mattino ero di travertino (come dice il poeta). Sab sta ancora poco bene, il raffreddorone è il classico terzo incomodo delle notti delle lune di miele, evidentemente. In più ho patito un discreto freddo polare, mentre la saggia consorte si è fatta seppellire da tre (3!) coperte militari sopra il sacco a pelo. Inespugnabile.

Per fortuna alle 7 e 30 c'era la messa dei 5 monaci (uno forse morto nella notte) più l'organista più i sottoscritti che per colpa mia non sapevano quando alzarsi o stare seduti. Ma in cambio abbiamo fatto colazione con la marmellata di mele fatta da loro. Sabrina ha praticamente divorato un frutteto. Dopo averci informato che anche loro utilizzano le macchine agricole siamo stati accompagnati all'uscio: ultimo giro turistico in chiesa a salutare san Giovanni Gualberto, protettore dei forestali (che a turno regalano, regione per regione, l'olio per alimentarne la fiamma votiva perenne).

Bye bye Vallombrosa, è stato bello essere stati tuoi unici abitanti per una notte, ma ora tocca salire al Paradisino (metaforicamente parlando) attraverso delle scalette fino a entrare in Casentino, salutandoci dei maschiacci taglialegna (Sabrina con un po' troppa foga) e alcuni animali (daini? caprioli? mammut delle foreste?). Poi sulla mappa è tutta discesa. Vero, ma c'è da saltare fossi, schivare alberi, riempire fossati, mangiare la seconda colazione, cantare Hotel California, stupirsi per un ponte romanico da fotografare come fosse la monna lisa per un giapponese, stupirsi di quanto sia bello il Casentino con paeselli ristrutturati benissimo, ma, si pensa, quasi esclusivamente per seconde case con finalità turistiche:

insomma, com'è come non è il tempo vola e noi si è un po' lentini oggi. La stanchezza di ieri si è accumulata e in discesa sembro Alberto Nella Tomba.

Sab è il solito stambecco nonostante, per evitare brutte figure, le faccia gli sgambetti e le abbia già manomesso le calzature.

Scendendo dalle colline devo anche tenere a bada col bastone un ferocissimo canide che difende la sua proprietà ma attenta ai miei tendini: la lezione della via Francigena mi è servita, sempre un bastone ora e sembravo la reincarnazione di Athos, Portos e Aramis messi assieme (D'Artagnan era uscito a prendere le sigarette). In più ho dato anche ordini perentori in friulano stretto tipo: Dai la blave al dindi, Busse la femine, etc... Poco importa che fosse un bassotto nano: ho fatto la mia porca figura agli occhi della giustamente adorante mogliettina, e questo basti. Cammina cammina arriviamo alla meta del pranzo che, tentatrice maliarda, mi comprò con una carbonara, degna e persistente compagna di viaggio per l'ultima parte della giornata.

Ultima parte meravigliosa: fatta tutta (un'oretta e mezza) su una comoda e profumatissima statale, accarezzati dagli specchietti dei camion, lisciati da pimpanti guidatrici che con una mano telefonano e con l'altra si imbellettano. Tutto questo perché non siamo riusciti a guardare l'Arno (al solito respingente). D'altra parte c'erano solo metri e metri d'acqua, cadaveri di incauti pellegrini abbarbicati ai propri zaini e resti del Barbarossa ivi perito mentre andava a liberare Gerusalemme e a Poggibonsi evacuare (prego notare la struttura a chiasmo).

Ma poco prima abbiamo comunque dovuto passare un canale che mi ha lasciato scarpe e calze inzuppate, ma pure la visione di Sabrina che, come una mondina del duemila, camminava a piedi nudi sull'acqua. Prima di arrivare a Poppi si passa da Campaldino, teatro della famosa battaglia (selfie immancabile) e soprattutto si seguono le 18 indicazioni stradali per Poppi 2: misteri dell'Anas.

La salita a Poppi alta è la botta finale, tanto più che fallai nel chiedere a Sabrina di chiedere indicazioni. Ora, dovete sapere che la mia adorata moglie ha un sesto senso innato nel chiedere indicazioni alle persone più improbabili. Il signore a cui ha chiesto oggi ha seraficamente replicato: "Le andrebbe di comprare uno dei miei scritti?". Dribblatolo come Messi in gita a Sacile, siamo stati accolti dalle monache camaldolesi. Il tempo di una doccia, di essere schiavizzato in qualità di lavatrice, e di un riposino, poi via di nuovo verso mirabolanti avventure, tipo i vespri con le sei sorelle (un tempo sette), tra le quali spiccava senz'altro l'ultraottuagenaria stonata come una campana, probabilmente sorda, ma dalla voce potente tipo Benito ai tempi d'oro (per lui). L'ennesima conferma dell'odio verso le terracotte invetriate, poi farmacia e infine, baciati da un tramonto fiabesco, si va in pizzeria (buona) ma dal nome nefasto: mas que nada; a nostro avviso: a meno che il proprietario non sia Toquinho dovrebbero raderli tutti al suolo per manifesta incapacità di battezzamento. Mi aspetto sempre che i loro figli si chiamino Adalberto o Gertrudo.

Alle 21 in branda, Sab dorme e russa già da due ore come un cosacco avvinizzato mentre il sottoscritto digita compulsivamente sul proprio not-very-smartphone (per fortuna con negli occhi il castello di Poppi by night).

Malattia del giorno: la mia fede è troppo grande e ha inciso il nome di Sabrina, quella di Sabrina è troppo piccola e vi ha inciso il mio nome; forse ce le siamo scambiate sabato scorso???

GIORNO 4: POPPI - SANTUARIO DE LA VERNA

Tappa interlocutoria, nel senso che nel salire a La Verna (1200 m. sul livello del mar dei sargassi) ho udito le voci e ci ho interloquito. V.m. 18.

Ma tutto è partito con la messa del prete zoppo delle 8 e la colazione dalle monache (sembra una barzelletta). Il succo è che gli abbiamo finito il caffè e il burro. Però sentirsi chiedere al mattino da una

monaca camaldolese come mai c'ho questo nome e le mie affinità con l'esoterismo non ha prezzo: per tutto il resto c'è mastercard, visto che si fanno pagare che neanche il Four Seasons. Per ripicca abbiamo preso in prestito per sempre due banane, una mela e un'arancia.

Da Poppi siamo partiti tardi scegliendo una delle due varianti, quella che passava dalla più antica pieve romanica del Casentino, apertaci gentilmente da un sedicenne che odorava di finocchiona, l'evidente sua colazione. Poi è toccato fare due chilometri in più per non passare in mezzo a delle greggi con tanto di cani pastore: nonostante io avessi insistito per mettere alla prova il mio ascendente sui canidi (probabilmente sarei stato morso da una pecora nera).

L'arrivo a Bibbiena è stato caratterizzato dall'attraversamento a diritto di una rotonda trafficatissima, tanto che le sagome in gesso dei pellegrini spiaccicati e meno veloci fanno ancora bella mostra di loro sull'asfalto, in attesa delle nuove puntate di C.S.I.

Su su fino a Bibbiena per un cappuccino e cornetto in centro, con tanto di gazzetta dello sport sottrattami mentre leggevo il rompipallone di gene gnocchi dal vecchietto pensionato di turno - ma col sorriso.

Da Bibbiena alta siamo scesi veloci per perderci in mezzo alle colline con somma gioia e letizia. Recuperato l'aplomb che ci contraddistingue mentre smadonniamo contro le troppe segnalazioni scendiamo a Campi per il pranzo (pizzetta e via in mezzo al parco giochi più triste del Casentino). Siamo consci che da ora in poi (300 m. sul livello del mar rosso) si sale per davvero, ma c'è comunque tempo per Sab di chiedere indicazioni a un autoctono sul nome del monte a forma di rettangolo in pietra scoscesa che ci appare. La risposta dell'abitante in loco ancora non ci è stato possibile intendere, nonostante ce la siamo fatta ripetere tre volte. Secondo me è partita la supercazzola...

Quel monte sarà, ça va sans dire, quello che dovremo scalare.

Passati sopra un ponte con evidenti divieti e una cassetta postale a lato iniziamo a salire come stambecchi impagliati. La salita sarà di due ore a una pendenza che Pantani si sarebbe rifiutato di prendere in considerazione anche in motorino. Sab davanti con passo sicuro e cadenzato, io dietro che grondo come la fontana di trevi e saltello come un pollo. Lì ho iniziato a intavolare sapide discussioni con san Checco chiedendogli perché non poteva ricevere le stimmate a Rimini e/o Riccione. Con san Giuseppe chiedendogli consigli da marito a marito. E con san Costanzo, nato stanco. Nel frattempo cercavo di alleggerirmi lo zaino mangiando gli ultimi due ovetti rimasti, abbandonano i mattoni che volevo portare ad Assisi per chiedere la grazia di una nuova casa (rigorosamente in pianura) e la cartina autostradale del benelux (non-si-sa-mai-sbagliassimo-uscita).

Raggiunta La Verna con Sab che taglia per prima il traguardo, il pelotòn seguiva distaccato di diverse centinaia di secondi, veniamo assaliti da suor Priscilla, che in realtà si chiama Croce, sicula, e che da 25 anni sta quassù ma ora la mandano in pensione in un posto che non ricorderò mai. Per tantissimi anni è stata alla risepsión (reception) e ora le spiace da morire andarsene. Ha però fatto in tempo a convincerci a prendere una camera doppia invece che lo stanzone dei pellegrini (dopotutto siamo in viaggio di nozze, dixit - ma il sovrapprezzo lo abbiamo pagato egualmente come fosse il Ritz di Parigi). Ha chiuso il museo di cui è custode un'ora prima e ci ha accompagnati in camera. Nel frattempo, ervo due ore dal nostro arrivo, Sabrina era diventata un pezzo di ghiaccio che ho dovuto scongelare col phon (immancabile nel kit - suo - da pellegrina).

Prima dei vespri c'è giusto il tempo di fare un giro per i luoghi dove san F. conversava amabilmente con Gesù. Mi immagino Gesù: 'allora Checchino come butta?'; san F. 'bella Jesus, tutto under control, a parte il Saladino che non si vuol convertire, mi sa che se continua così tra qualche secolo quelli ci mangiano la pappa in capo!'; G.: 'boia dè (Gesù era piombinese da parte di nonna, ovviamente materna), mi sa che hai ragione Checco. Ti va un po' di caciucco o continui la tua dieta di erbe aromatiche?'

Il sottoscritto è rimasto comunque impressionato dal letto del santo (un umido che i miei capelli han fatto i boccoli), da frate Falcone, e dal brigante Lupo che diventò frate Agnello. Francis, comunque, nonostante la vita di stenti, c'aveva un'ironia che ce lo fa adorare!

Poi Sabrina fa amicizia con un frate livornese, una signora mezza orba ci fa delle foto insieme che a stento noi stessi non ci riconosciamo e non riconosciamo neppure il luogo dove siamo e a cena gli ripuliamo la cucina conversando con un pellegrino alle prime armi al suo primo cammino e io non posso esimermi dal fare il saggio consigliandolo di mettere sempre la maglietta della salute. Invitati ad alzarci alla fine della cena il barista ci offre caffè, amaro della Verna, non Averna, e ci regala pure tre boccettine mignon di liquori loro: mi sa che 'sta cosa del matrimonio e del viaggio di nozze ce la rivendiamo ancora per moooooooooolto tempo.

E ora son qui ad adempiere i miei doveri coniugali, cioè a scrivere 'sto diario mentre la tenera consorte dorme il sonno dei giusti: ovviamente in letti separati...Domani è prevista una sosta al primo motel che incontriamo.

Malattia della giornata: Sabrina ha una vescica a causa della C di Enrico Coveri cucita nei suoi calzini.

GIORNO 5: SANTUARIO DE LA VERNA - CAPRESE MICHELANGELO

25 aprile, san Marco e festa della liberazione. Iniziamo di fretta, ma prima bisogna rimettere in moto Sabrina che, testualmente e quotidianamente, ci informa che 'mi sento come se mi fosse passato sopra uno schiacciasassi'. Allora il trucco è metterle subito in spalla lo zaino, la sua coperta di Linus, e rabbonirla allettandola con la promessa del caffè.

Prima però lodi e messa (con suore che hanno visto la guerra di indipenza) al santuario e benedizione del pellegrino assonnato.

Ingolliamo velocemente la colazione assieme a dei neogenitori che discutono amabilmente dei rigurgiti del frugoletto e prepariamo gli zaini. Ricarichiamo le bottiglie ai piedi della croce e la verna inizia già ad essere invasa da orde di comitive. Facciamo in tempo ad ascoltare la domanda di una signora che chiede se il fontanello (comunissimo) eroga acqua benedetta e scappiamo a gambe levate tirando pacco a suor Croce detta Priscilla che ci aspettava al museo alle 10.

In un quarto d'ora scendiamo a Chiusi che, per far fede al nome, ha tutti i negozi chiusi, perciò si tira innanzi visto che nella mappa sembra tappa corta e tutta in discesa. Scesi dalla Verna passiamo dietro una casa in cui si sta consumando una lite evidentemente tra indemoniati, vista la quantità di bestemmie che, con la messa del mattino, ci riporta in parità (poggio e buca fa pari). E scopriamo subito il motivo: a pochi metri c'è la fontana del Campari: stavano litigando su chi andare a riempire il bacile mattutino.

Se ieri alla salita alla verna il leit motiv era Fratello Sole e Sorella Luna (vorrei ricordarne il compositore: Claudio Baglioni) cantato a squarciagola da sorella Sabrina, oggi il mantra è 'ma non doveva essere tutta discesa?'. Difatti si rivela essere un saliscendi micidiale per le gambe e soprattutto per le unghie degli alluci della moglie, che le tiene legate con il nastro adesivo degli elettricisti per non perderle.

E le discese son peggio delle salite perché ripide e con ciottoli che farebbero la felicità dei black block.

Per la prima volta incontriamo dei pellegrini, coniugi tedeschi in tenuta da alpinismo sull'Himalaya con beagle al guinzaglio che faceva scatenare tutti i cani dei paraggi.

Accompagnati dai latrati dei migliori amici dell'uomo, ma non del pellegrino, ci inerpiciamo tra boschi e sentieri con vedute di vallate che si trasformano sotto i nostri occhi ogni due per tre sei.

Entriamo in val tiberina, scopriamo abbazie abbandonate di bellezza antica, facciamo un pseudopranzo a base di arancia, mela e biscotti (tutto rigorosamente sgraffignato ai fratelli frati) e infine saliamo a Caprese Michelangelo. Che si chiama così non per aver dato i natali alla famosa pietanza, ma per averli dati a Michelagnolo dei Bonarroti. A Caprese ci è subito chiaro che ci arrivavano solo le caprette, che non facevano di certo "ciao!".

Arriviamo verso le 14,30 ma ci hanno sbagliato la prenotazione, ergo, mentre aspettiamo un trasporto su pandino verso un albergo lì vicino (ma al telefono ci avevano illuso con un residence (!)) ci facciamo viziare dal simpatico albergatore e ristoratore che ci serve dei tagliolini ai funghi e degli agnolotti al tartufo da urlo in quantità obelixiana. Vino, dolce e caffè di prammatica e poi ci accompagnano alla nuova sistemazione: il più agghiacciante albergo di Caracas. Doccia e letto con dormita stile masso delle dolomiti sono un tutt'uno, anche perché puntiamo a lavare i nostri indumenti ormai posseduti dai demoni domani ad Anghiari, dove si favoleggia esserci una lavanderia automatica a gettoni. Una sciccheria per noi che ormai si viaggia da 5 di.

Verso le 18 ritorniamo in paese per fare due fotarelle e per poi cenare, dal momento che ci hanno promesso la cena aggratis per ripagarci del disservizio: poverini, gli abbiamo fatto un danno ingentissimo.. Antipasto, primo, tagliata e dolce; il tutto innaffiato da abbondante vino.

Sembrava di essere all'O.K. Corral.. e i pellegrini non perdonano.

Peccato che il castello fosse già chiuso, ma abbiamo visto (da fuori, perché le chiese sono rigorosamente tutte chiuse) dove il grande Mich fu battezzato. Lui che nacque un giorno prima di Sabrina (due coetanei, insomma.). S'è però fatto a tempo a fare un po' di spesa per domani nell'alimentari più caro del centro Italia. Sulla strada del ritorno abbiamo la visione mistica di una pellegrina vestita di celeste che alle dieci di sera si aggirava per i sentieri con due bacchette da nordic walking ansimando e sorridendo.

Infine cerchiamo di raggiungere di nuovo il nostro giaciglio, dal quale vi scrivo mezzo asfissiato dagli afrori che si sprigionano dalla borsa dei vestiti sporchi.

Giorno 7: Anghiari - da qualche parte dopo Monte Santa Maria Tiberina

Alle 7,30 ci portano la colazione in salotto. Mi alzo come fanno i lord scozzesi, indosso il mio tweed, le babbucce e la pipa e sgraniamo come dei corsari una colazione degna di Maria Antonietta, infatti niente pane, ma brioches.

Aspettiamo giusto che smetta un po' di piovere e partiamo alle 8,27 cantando la canzonetta propiziatrice di Mogol-Battisti (aaaanghiarii, aaaanghiarii, perché io da quella sera, etc...) sapendo che ci tocca la tappa più lunga: 28 chilometri ca.

I primi chilometri sono agevoli, tra stradine di campagna e poche salite e trascinato dalla signora Mantoani che tira il gruppo con passo cadenzato tocchiamo anche i 10 minuti al chilometro.

Avvistiamo la prima lepre della giornata (saranno 4 all'imbrunire) che in salita sembra più veloce di un treno delle fs italiane, e più puntuale.

Ovviamente io leggo le mappe non capendo assolutamente dove siamo, ma ugualmente siamo sempre sulla retta via perché il percorso è segnalato benissimo, talora con 3-4 segni diversi, ognuno corrispondente a dei cammini differenti che sembrano rincorrersi l'un l'altro. A Petriolo scopriamo una via intitolata a K. Woytila e una a M. Luter King, evidentemente non hanno ottenuto i diritti d'autore per scrivere i nomi corretti di Martin Luther King e Karol Wojtyla! Però tre autoctoni si intrattengono con noi e ci chiedono notizie sul nostro peregrinare, peccato che tirasse un vento siberiano che levati! Svicoliamo appena possibile ma la consorte gioca il primo jolly del pit stop del giorno per cambiarsi i calzini già mezzì. Da lì prima salita impegnativa, ma le gambe iniziano ad essere allenate, per costeggiare le mura di Citerna (che forse valeva la pena visitare, ma non

importa tanto citorno, a Citerna) e ridiscendiamo ai piedi di Monterchi per risalire nella cittadina famosa per ospitare la madonna del parto di Piero della Francesca. Dobbiamo fermarci ad ammirarla. Storia davvero particolare quella di questo affresco, basti solo pensare che al momento si trova in una scuola elementare adibita a museo dagli anni Novanta in attesa che la Chiesa, il Comune e la Soprintendenza si mettano d'accordo su chi debba custodirla. Nel frattempo si pagano 5,5 euri catacranio per vederla. E per essere lunedì mattina alle 11 non è male avere 4 visitatori. L'opera è bellissima e ovviamente contravveniamo alle regole e facciamo una foto (senza flash): per 5,5 euro, un'opera sola, direi che possiamo permetterci il lusso di trasgredire una regola. E infatti la ragazza del museo se ne accorge e ordina direttamente a Giove Pluvio di far scendere un discreto quantitativo d'acqua che ci accompagna per un paio di orette.

Vorremmo ora discutere di due fenomeni inspiegabili. Il primo è che appena metto l'impermeabile, questi ha un effetto diuretico potentissimo e mi devo fermare a ogni paletto come un cane a passeggio, il secondo è la curiosa coincidenza che fa sì che sulle strade asfaltate dove non passa mai nessuno, le uniche due macchine che passano vadano in direzioni opposte e si incrociano esattamente dove siamo noi. A detta del sottoscritto è ivi applicata la legge di Murphy.

Comunque la pioggia e il vento non ci fermano ma ci fanno di certo mormorare parole indecorose per degli sposi novelli, tanto che quando smette di piovere debbo ricaricarmi di energia positiva annusando fiori rosa, fiori di pesco (vedasi foto testimonianza).

Scopriamo infine come mai Monte Santa Maria si chiama così lasciando diversi litri di sudore sulla strada per raggiungerla e assaggiamo la prima ciaccia umbra, e difatti abbiamo da poco passato il confine tosco-umbro (un fiorino!). Scopriamo che Monte Santa Maria ha una storia particolare e interessante (per tanti secoli fu un feudo indipendente e un porto franco e battevano moneta) ma che di lunedì è quasi tutto chiuso e ripartiamo per l'ultimo pezzettino di strada accompagnati da un giovane cane da caccia dal collare arancione. Il qual cane vedevamo inquieto e infatti va a stanare un leprotto e ce lo dirige verso di noi. Io mi tuffo come il grande Dino Zoff ma non c'è nulla da fare: Lepre-Pellegrino 1-0.

Camminiamo con il passo veloce della tartaruga zoppa fino all'agriturismo da incanto dove arriviamo alle 17. La gentil proprietaria (napoletana e da oltre vent'anni vera e propria anima del luogo) ci accompagna alla stanza rossa (rosse anche le luci e le lenzuola e i termosifoni) ed è tutto così accogliente che alle 20 ci serve una cena luculliana che onoriamo non lasciando manco le briciole delle prelibatezze fatte intieramente con i loro prodotti. Tanto che mi è scoppiato il bottone del pantalone di riserva.

Malattia del giorno: piede nuziale bagnato, piede fortunato

Giorno 8: da qualche parte dopo Monte Santa Maria Tiberina - da qualche parte prima di Umbertide

Mentre Carmela, la meravigliosa cuoca e fac totum napoletana dell'agriturismo dove abbiamo dormito ci prepara dei muffin da urlo e una colazione degna di Ciacco, noi ci alziamo con la calma dei forti e ce la prendiamo con calma. Pure troppa. Tanto che alle 10 siamo ancora a giro sulla jeep della proprietaria che, mentre ci racconta la sua filosofia di vita e il suo odio verso le crociere, ci accompagna provvidenzialmente a fare un bancomat in località Gioiello. Poi ci prepara anche i panierini con il pranzo ed è un vero dispiacere salutarla, ma il dovere chiama! Il piacere un po' meno, visto che nel frattempo ha iniziato a piovere fitto fitto.

La cosa più noiosa è proprio il partire con la pioggia, ma quattro gocce non ci fermeranno. Ci rallentano tanto però, perché su questi sentieri umbri l'argilla la fa da padrona e in salita facciamo un passo avanti e due indietro, in discesa dobbiamo tenerci aggrappati ai rami e Sab è bravissima a camminare comunque con le scarpe da ginnastica, anche se sembra un paperotto travestito da Maga Magò. Tocchiamo la folle velocità di 25 min al chilometro. Praticamente la velocità della tartaruga marina su terraferma. Lenti e inesorabili, mentre la pioggia aumenta consistentemente andiamo avanti sereni dentro, quando, all'improvviso, le mie gambette alla Bobby Orr si fanno di ricotta molle perché un ringhio che non attribuiamo a un cane risuona nei pendii, proprio mentre stavamo cercando di ricordare cosa viene dopo: 'Piove su le tamerici salmastre e arse'. Io sono

straconvinto fosse un lupo, la consorte un cinghiale: a scanso di equivoci iniziamo a cantare a squarciagola l'm singing in the raiiin, just siiinging in the rain, dear wolf leave us alone, and we are happy agaiinnnnn..

Dice che i lupi di giorno guardino l'uomo ma non lo attacchino e noi ardentemente lo speriamo. Per precauzione metto comunque il coltello a serramanico in tasca (per tagliare la corda al più presto possibile). D'altra parte siamo vicini a Città di Castello ululì e lupo ululà.

A Dio piacendo arriviamo in cima a una collina scoprendo l'esistenza di un santuario famoso (Canoscio) ma di una pacchianeria ottocentesca non indifferente, tanto da avere un comodo dispenser di acqua benedetta in tanica di plastica cinque litri accanto all'altare.

Scappiamo subito e scendiamo colline su colline mentre io mi devo fermare ogni 10 passi a fare pipì, penso che l'acqua piovana ormai mi entri in corpo per osmosi. Anche in pianura, speranzosi di aumentare l'andatura, ci ritroviamo a pattinare come Carolina Kostner (la moglie) e come Schwazer senza doping (lo scrivente). Però quando anche le pozzanghere ti fanno le faccine è tutto un altro andare..

Dopo 4 ore di navigazione arriviamo in una ridente località industriale per consumare il nostro pranzo al sacco bagnato in una comoda panchina di marmo. C'è però il paradossale problema che abbiamo poca acqua con noi e Sabrina non si smentisce chiedendo al boss della mala locale dai denti d'oro e dal fare loschissimo dove possiamo trovare un rubinetto per l'acqua potabile. Lui risponde chiedendoci se è per bere con un vocabolo solo ('ape?') e se ne va con le nostre bottigline ormai ridotte a dei cenci e se ne ritorna dopo 10 minuti con le suddette bottigline e una comoda bottiglia di 1,5 litri che non sappiamo proprio dove infilare nello zaino. Per concludere il simpatico incontro ci chiede: 'come chiama tu?'. Assolte le formalità ce ne dipartiamo per gli ultimi cinque km mancanti che risultano belli e impossibili in pendenza non trascurabile. Inseguiti da un cane con un occhio di vetro guadagniamo la vista di borghi deliziosi e rileccati per poi scendere verso il nostro agriturismo serale che si chiama Alpaca. Io sento già effluvi alpachiani, ma poi scopro che i simpatici animaletti non odorano tanto, io invece sì, di pellegrino bagnato e sudato. Scopriamo altresì che la signora che ci ospita si chiama Noemi come la mia nipotina e che è carnica di Cleulis. Dopo la doccia agognata Sabry fa la bella lavandaia (grazie grazie!) e stendiamo nel giardino di questo posto da favola. Indi andiamo a conoscere Gianni il proprietario e scopriamo che è stato uno dei primi a investire negli alpaca e ci porta a conoscerli tutti uno ad uno (Romeo, Fabio, Fiorella, etc etc) e a dare il biberon a Edith, una capretta orfana che ci ricorda tanto Shaun the Sheep (caprette e agnellini si assomigliano, anche se è vero che in giornata ho scambiato un gracidar di rane prima con un verso di uccelli e poi con un belar di pecore). Il tempo di dar da mangiare agli alpaca, mentre la dolce consorte ha pensato ottimamente (ma non aveva più scarpe di ricambio) di scendere con le infradito, di ammirare i loro maglioni bellissimi e naturali, e ancor più di visitare le loro case in affitto ristrutturate con tanto gusto, che si fa l'ora di cena. Sab e io siamo ospiti di Noemi, che ci racconta la sua vita (tutta) e poi è bello veder tramontare il sole tra le colline e gli ulivi e ci viene quasi voglia di cambiare stile di vita.. Se qualcuno volesse proporci qualcosa, non si periti...

Malattia del giorno: tosse pertosse, tosse al quadrato.

Giorno 9: da qualche parte prima di Umbertide - da qualche parte in Umbria

Tappa corta per tirare il fiato. E visitare Umbertide (ma ci torneremo su questo).

La notte lo scriba dorme benissimo, ma ci pensa la coniuge a rendere il tutto meno prevedibile tossendo come Mimì e andando alla ricerca di miele per calmare la tosse. Non funziona, ma ci addolcisce le ore.

Al risveglio la trovo come un bozzolo nel suo capezzale (vedasi testimonianza repertoriale). Urge doppia moka di caffè e pane tostato salterino, cioè il tostapane a molla spara le fette a venti metri e noi le si prende con il retino delle farfalle. Il tempo di salutare uno ad uno gli alpaca, soprattutto il piccolo (Al Pachino) e andiamo veloci per concludere la tappa breve (12 km) e quasi riposante. A parte la salita iniziale che ormai ci sembra la pianura padana. Il resto è morbida discesa in ombra e su asfalto. Sono solo i bacchetti che si lanciano dagli alberi a tenderci imboscate proditorie, il resto è ordinaria amministrazione. Tenta anche un plastico lancio del giavellotto. Troviamo facilmente l'agriturismo assai bellino (tanto che il proprietario cerca di convincerci a rimanere due notti al

prezzo di due notti) e dunque non ci resta che docciarcisi e approntarci al pranzo luculliano: 3 ova sode dell'altro giorno, cuori di mela stantii, un muffin in due, una mela e un'arancia, poi bucato e il meritato letto. A me mi si chiudono gli occhi ma non si può dormire: dobbiamo esplorare Umbertide. A stima ci vorranno circa venti minuti, ne serviranno molti meno. Si passa il Tevere e ci lanciamo alla ricerca dell'ennesima farmacia (calmante per tossa alla fragola, 8 euro e 70) e di un po' di torta al testo con salsiccia e erbe che la consorte, scontenta del pur sostanzioso pranzo divora in un batter d'occhio rosso. Visitiamo nel frattempo il conad e un tabacchino, a giro ci sono solo residenti non umbri e quindi ci apprestiamo ad aspettare un amico del padre dello sposo per una cena speranzosamente migliore.

La mogliera intanto inizia a sentire la nostalgia e lo shock da rientro. A nulla vale neanche la vista della Rocca, evidente simbolo fallico. Ricorderemo senz'altro la vista di quattro balcanici che giocano a scacchi dal kebabbaro e l'atmosfera da suk di provincia: giri l'angolo e sembra d'essere a Beirut. Vai alla stazione e ti trovi una baby gang di punk abbestia.

Due parole su noi blogger d'oggi, ovviamente noi vestiamo trendy col cappuccio street fashion. Modus operandi: poiché il mio smartphone è molto poco smart, ma very old, non mi scarica l'app per postare, ergo devo digitare sul touchpad micron mio una mail che sendo alla wife, di solito dormiente a quell'ora. Poi lei al risveglio, mentre Enos is sleeping, aploda le photos nel post, taglia e incolla il text, formatta il tutto e invia alla Nasa che dà l'imprimatur. Susseguentemente provvede a connettersi con feisbuk e infine condivide et impera. Quando ovviamente c'è il segnale della rete, ché il mio prende, ma il suo manco l'acqua in Arno.

Malattia del giorno: depressione da previsione di rientro e da visita a Umbertide.

giorno 10: da qualche parte prima di Umbertide - da qualche parte prima di Perugia

Ritemprati da un'ottima mangiata al tartufo e appesantiti dal regalo dell'amico prete del babbo (edizione della Bibbia di Gerusalemme in copertina spessorata bianca grandi occasioni - 2 chili tutti, sul groppone) andiamo a nanna. Almeno fino a mezzanotte, quando le mogli si trasformano o in belle addormentate o in antiche locomotive a vapore che tossiscono per delle mezzore. In queste notti dormiamo comunque molto bene, stanchi e soddisfatti e in camere che hanno suoni di sottofondo degni di sovrani medievali. Infatti al risveglio le colazioni sono preda di orde barbariche, Sabrina and I. In particolare oggi le torte fatte in casa, il miele autoprodotta, le marmellate (arancia e vaniglia e arancia e mandarino) e il consueto doppio caffè carpiato all'ingiù. L'autore di cotanto ben d'Iddio si lancia però nel darci tripliche indicazioni sulla strada da percorrere confrontando quattro mappe - 4! - di cui una d'epoca napoleonica. A nulla vale tentare di spiegargli che il percorso è perfettamente segnalato e che abbiamo abbastanza mappe e idee di per loro già confuse sufficientemente. Mentre nella mia testa faccio andare musica da ascensore attendiamo la partenza, verso le 9 e qualche minuto. Ci aspettiamo una tappa lunga ca. 24 km e piana, ma non così piana.

Vuole la leggenda che la prima versione di Califano di Tutto il resto è Noia facesse: 'Tutto il resto è pianuraaaa, no, non ho detto Umbertideeee'. E perciò ci concentriamo sulla performance: come Rino Tommasi tengo i tempi e i minuti/km e trascinato dalla mitica Sab tocchiamo andature da settimo cavalleggeri. Prima fermata all'abbazia di Monte Corona, dove si entra in quello che io vedrei bene come raffinata cantina: volti a botte in pietra anticheggianti, temperatura e umidità perfette, sedili in legno perfettamente conservati, tavola centrale imbandita. Mentre mi appresto ad affettare i salumi, la consorte mi trascina via e mi costringe a fare, per penitenza, gli addominali fotografici e la corsa a chi va più piano con le lumache (tre foto testimoniano il tutto).

Scudisciandomi per espiare i miei innumerevoli peccati (tra cui: mancanza di fede nelle cartine, blasfemia e tentata riproduzione del miracolo acqua vs. vino) costeggiamo il padre Tevere per un tempo che sembra (e lo è) infinito.

Manco una salitella: se le salite rompono il fiato, le pianure rompono li c...

Maciniamo chilometri e felicemente e con sommo diletto arriviamo verso le 15 alla meta

odierna. Due brividi soli mi pervadono: quando un cartello stradale indica mia moglie (o come faranno a sapere come si chiama?) e quando un altro segnale ci informa che qua i bus vanno contro mano. La diletta coniuge decide dunque di movimentare, come peraltro d'abitudine sua, l'ordinarietà odierna causandomi continui, ma per fortuna lievi, infarti. Tipo camminando in mezzo alla strada (penso che la frase più usata in questi giorni sia: 'stai sotto', traduzione letterale dal friulano per significare il desiderio che la persona a cui ci si rivolge cammini ai bordi della strada). Altre volte si è attardata sotto ad alberi evidentemente spezzati e pericolanti. Oppure utilizzando il bastone da passeggio a mo' di majorette del baseball americano importato a Cuba a un nanomillimetro dal mio occhio dx. Oppure, nel silenzio di un bosco a mille metri, improvvisamente e angosciosamente espirando come avesse visto un nido di vipere (in realtà prendendo dell'ossigeno in più). Ci sentiamo, ahiloro, subito a casa dei signori del b&b che ci ospita. Conosciamo tre generazioni della famiglia, ci fanno assaggiare di tutto di più e ci fanno addirittura da accompagnatori con la macchina. Succede infatti che ancora una volta dimentichiamo di prelevare dal bancomat quando possibile e quindi ci ritroviamo con pochi copechi in tasca. Il tempo di una doccia e il sottoscritto s'è già infilato a letto, mentre la santa consorte lava un due magliette. Tutto il resto è sonno e riposo, tranne un'approfondita lettura della voce di wikipedia sulla sindone di Torino. Scopriamo infatti che è possesso personale del papa. Qualora dovessi mai diventarlo mi presenterei a Torino munito di forbici papali per farne quadratini di un cm 2 e rivenderla su ebay.

Malattia del giorno: piedi piatti causa asfalto pianeggiante..

Canzone del giorno: panniii stesiii, non hooo più mutandeee..

giorno 11: da qualche parte prima di Perugia - Assisi

Notte assetata causa salumi umbri. Ciononostante dormiamo come dei pascià e al risveglio la colazione è comunque terreno di razzia.

Primo maggio, ci auguriamo un buon mese in greco (kalomina) e con dispiacere salutiamo Cesare e Iosetta, nostri ospitanti dal gran cuore e dall'ottima padella. Ci aspetta tappa piana (a parte la salitella di Assisi), ma non priva di insidie. Con l'andare dei chilometri si avvicina la meta e la frenesia di arrivare, iniziando comunque costeggiando il Tevere per un buon tratto. Il parco che accompagna il fiume nel suo corso è ottimo per i corridori e i passeggiatori della domenica (e del venerdì festivo) e difatti incrociamo tantissima gente, per lo più improbabile. Notiamo che soprattutto gli accompagnatori di cani sono un affascinante oggetto di studio: cani ciccioni con padroni rassomiglianti, cani minuscoli al guinzaglio di boxeur, canini eternamente abbaianti accompagnati a taciturni e ombrosi umani, cucciolotti nelle mani di anziani signori: ma quelli che fanno pensare di più sono gli ultrasettantenni trascinati da improbabili barboncini con fiocchetti rosa.

Questo tratto non è segnato benissimo, anzi, è troppo segnato tra vie di Francesco, percorso francescano, vie Romee, cammino della pace, il nostro mitico pellegrinetto medievale, frecce di tutti i colori e dunque perdiamo un po' di tempo perplessi su dove andare.. Ma tutto prosegue al meglio tanto che un ciclista ci saluta con il grido di battaglia degli antichi osco-umbri: "scamosc!" (qualunque cosa voglia dire.. Noi propendiamo per un antico augurio di ottenere al più presto dei giubbottini scamosciati antipioggia).

E difatti non piove, perciò raggiungiamo bel belli un'antica stazione sulla via Lippia (boh!) ora tramutato in un truzzissimo bar di paese regno della gioventù più sfaccendata dell'Umbria e dei vecchietti malati di gratta e vinci. Però la brioche con il prosciutto era buonissima ed è stato provvidenziale per altri motivi muliebri (ennesima lezione del fatto di non dover mai nè giudicare nè dare per scontato alcunché). Siccome siamo dovuti entrare in Collestrada, deviando un po' dal percorso segnalato, il sottoscritto propone, mappa alla mano, la più classica delle scorciatoie. In pochi minuti ci ritroviamo infatti in un bucolico svincolo autostradale, con l'impossibilità di riportarci sulla retta via. Possiamo solo tirare innanzi speranzosi. Cercando di non fare la fine dei ricci ci riimettiamo nella statale giusta e con qualche chilometro in più del necessario (alla fine saranno più di 25) raggiungiamo prima Bastiola, poi Bastia Umbra e poi l'ennesimo parco lungo un fiumiciattolo che dovrebbe portarci alla tomba del Santo. Prima però ci facciamo misurare la velocità dal

tachimetro dei vigili, evitando di poco la multa per eccesso di velocità al ribasso.

Passiamo un parchetto stracolmo di balcanici ubriachi e peruviani vocianti e costeggiamo in mezzo al verde il torrentello, passando accanto a un canile (che pena quel latrare!) e infine si apre la vista sulla piana di Assisi e sul complesso della bellissima cittadina. Facciamo tante foto, quasi tutti selfie anche perché quando la moglie vogliosa di una foto assieme cerca di fermare una ragazza che fa pseudo-jogging per farci fare una foto ricordo, quella risponde con un sorriso e tira dritto come se le avessimo chiesto se poteva aiutarci a trafugare le reliquie di Santa Chiara. Vi risparmiamo le 157 foto selfies con la basilica sempre più grande. Ma, in effetti, più ci appropinquavamo e meno sentivo la fatica. Cresceva però il fastidio di ritrovarsi in mezzo alla bolgia assisate in un giorno festivo dopo dieci giorni di solitaria in mezzo a boschi e colline. Per fortuna ci sono i cartelli stradali che offrono sempre eterna fonte di divertimento, ne notiamo uno che propone addirittura una pista ciclabile, ma con cicli condotti a mano!

La salita sulla mattonata di Assisi è rapida, poi in città c'è da evitare i bus contromano, i residenti in macchina incazzati dalla troppa gente e infervorati dalla preparazione del Calendimaggio (la sagra locale) e i pestaggi degli scout che ad Assisi la fanno da padroni. Il sessantenne scout dalla corporatura robusta, calzoni corti e calzini tirati su fino al ginocchio strappa sempre e comunque un sorriso, anche dopo 224 chilometri fatti a piedi.

Andiamo subito al neo ufficio dei pellegrini (i frati hanno fiutato il vento) dove ci accoglie il simpatico frate argentino Jorge che ha come sogno di andare da Assisi a Gerusalemme camminando: ci chiede una preghiera e non possiamo rifiutargliela..Di converso ci dà il testimonium e ci informa che alle 18 c'è la messa per i pellegrini. Il tempo di una doccia veloce e siamo a salutare Francesco, a ricevere messa e benedizione davanti all'altare della basilica inferiore, a un passo dalla tomba raggiunta e diciamo che è una cosa che non capita tutti i giorni.. Evitata la ressa andiamo in via San Giacomo a finalmente mangiare.. Nonostante siamo i primi ad entrare usciamo per ultimi (servizio lento) e non restiamo particolarmente impressionati dalla cucina, in compenso ci scoliamo la bottiglia e discorriamo di cose private e che quindi non saprete mai..

Due ore dopo si va a fare un giretto, tira vento, ci perdiamo più volte, ma in compenso veniamo fermati da un personaggio che va a giro a piedi scalzi con bastone e vestito di pelli di lemure che ci dice che lui è un profeta (ma non dell'isis e manco un falso profeta) e infine ci mette di fronte a ben due opzioni: o comprare il suo libro o fargli un'offerta. A bocca aperta da almeno dieci minuti propendiamo per l'offerta minima e infatti dopo poco la moglie riesce a fotografare la mia aureola, ma non potrete mai annusare (buon per voi!) il mio odore di santità..

Malattia del giorno: spaesamento da raggiungimento meta..

Canzone del giorno: Saran belli gli occhi rossi / saran belli gli occhi blu / ma le gambe / ma le gambe / a me dolgono di più..

Viaggio di nozze: The Return - giorno 12: Assisi - Firenze

Dopo l'incontro con il profeta d'Assisi vestito di pelli d'Alpaca di cui riproponiamo documentazione fotografica,



andiamo a cercare riposo dall'affittacamere già prenotato (molto in centro).

Il giorno precedente ci aveva telefonato verso le 15 preoccupato per non vederci arrivare. Ho durato fatica a fargli capire che eravamo su una statale, camminando a piedi, e che ci sarebbe voluto un po' prima di vederci comparire zozzi e stanchi. Il suo commento è stato: "Ma siete a piedi per vostra scelta?".

Da lì abbiamo capito che era abituato ad altre tipologie di pellegrini. Infatti giunti ad Assisi ci siamo ritrovati a nuvole di profumo Chanel n. 5 (mentre noi al massimo odoriamo di 5 Cannellini), a bus che vomitavano comitive come novelli cavalli di troia, a frati che praticamente facevano i vigili urbani, a bambini urlanti con gelati più grandi di loro, e ovviamente a negozi tutti uguali. Finito il predicozzo sui bei tempi andati, ritorniamo al racconto di venerdì sera, 1 maggio (Festa del Lavoro che c'è ma non si vede).

Come accennavo abbiamo cercato di riposare presso l'affittacamere dall'evocativo nome di "I Colori d'Assisi". Avrebbe in realtà dovuto chiamarsi "i Rumori di Assisi" poiché le pareti di carta velina ci permettevano di sentire i disturbi gastrointestinali del vicino di stanza, la profondità del russare dell'altro vicino di stanza e, ovviamente, l'immane televisione del terzo vicino di stanza (che per fortuna guardava Rai Uno). Ad ogni modo, siamo egualmente crollati dalla stanchezza e abbiamo dormito il sonno dei pellegrini arrivati.

Semi-arrivati, in quanto il giorno dopo, sabato 2 maggio, avevamo due missioni da compiere: andare a Santa Maria degli Angeli a portare un fiore alla Madonna per mantenere una promessa fatta a una persona che ivi si sposò, e rientrare (la prova più difficile). Iniziamo facendo colazione nel bar convenzionato che dà direttamente sulla fermata dei bus e che in realtà è un cyber caffè dalla musica techno-house adattissima al nostro umore, che invece si nutre della famosa canzone di **Toquinho u fundo**: *Saudade-Tristeça i Depressao* e che fa:

*Tristeça / Tanta Tristeça / Quando tornao a casa dal pelegrinao /
Tristeça / Depressao profundao / meravigliaio quando andao*

Sulla via andiamo a salutare il cavaliere, triste anche lui per la nostra partenza, e incrociamo suore asiatiche che fanno shopping di ricordini, souvenir e chincaglierie cattoliche (ah, il protestantesimo!). Evitiamo coraggiosamente anche il richiamo della porchetta.





Poi giù di corsa evitando il più possibile il traffico, e difatti ci perdiamo (ricordiamo che da Assisi alla Porziuncola – che sta dentro S. Maria degli Angeli - è tutto diritto). Ci salva una signora che camminava per sport, la quale ci riporta sulla retta via (nel senso che è tutta diritta) e che ci dice che siamo matti a camminare così tanto, che lei non ce la farebbe perché ha i figli piccoli (sedici anni, povere creature), etc...

Esauriti i convenevoli di prammatica affrettiamo il passo perché alle undici e diciannove vogliamo prendere il treno e fuggire dalla ressa. Ressa che a ogni fermata dei bus prende d'assalto i mezzi già stracolmi. Non mancano i giapponesi che fanno foto ai bus con aria spaesatissima e che non capiscono come funzionano i sistemi di trasporto, ad esempio: perché fare una stazione ferroviaria chiamata Assisi a cinque chilometri da Assisi in un posto che non si chiama Assisi ma Santa Maria degli Angeli, per poi dover prendere un bus, visto che Assisi non è New York da essere considerata città metropolitana? Arduo da spiegarglielo. Se qualcuno vuole ho preso dei contatti telefonici...

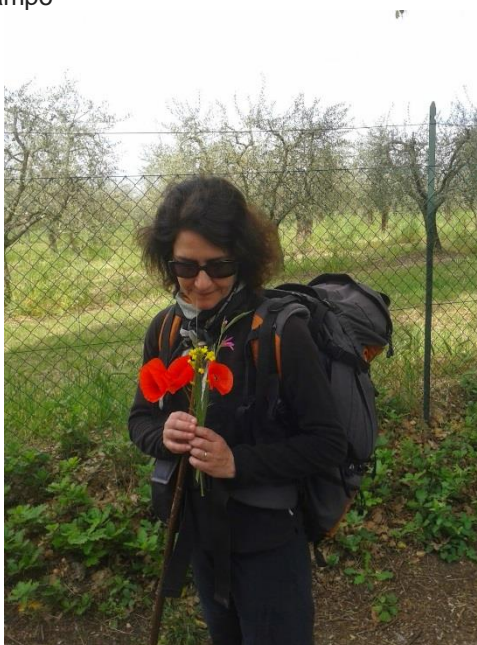
Sulla via la moglie insiste per immortalarmi accanto a dei manifesti



e per fortuna che non perdiamo la via, anche se insegne che potrebbero ricordare quelle di Maria tentano di traviarci:



Raggiungiamo infine la Porziuncola, per chi non lo sapesse una piccola chiesina di campagna (dove Francesco si ritirava, dove accolse Chiara e dove infine scelse di morire) che ora è inglobata in una immensa chiesa cinquecentesca. Facciamo una lunghissima fila travestiti da pellegrini con zaini e ci ammassiamo nella chiesetta dove c'è un frate che fa pregare e dà una spiegazione religiosa-culturale del luogo. La dolce consorte ha ancora in mano il piccolo bouquet di fiori di campo



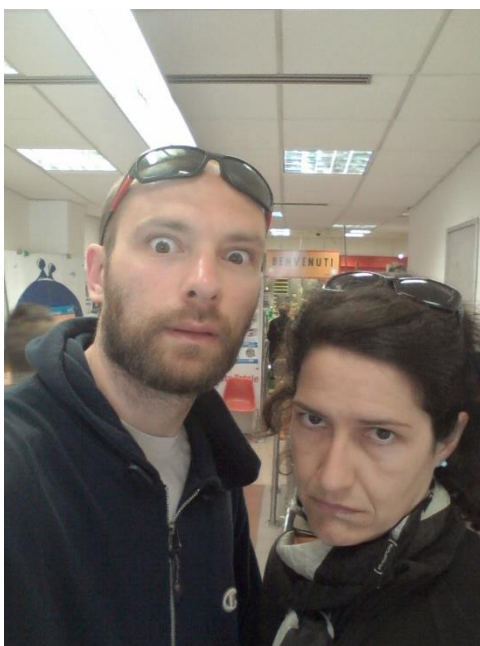
che di nascosto posa accanto alla Madonna e quindi scappiamo a piè levati (si fa per dire). Caffè gentile e poi le nostre strade si dividono, lei a procacciare del cibo, io a procacciare i biglietti del treno.

Per raggiungere la stazione c'è da passare al lato della chiesa, dove i Medici (sempre loro!) hanno fatto costruire una vasca con tante fontanelle e tante palle (il loro stemma, non a caso suppongo...) e già scendono larghi lacrimoni.

Poi ci rivediamo a lato dei binari per il trenino che in due ore e mezza rifà simbolicamente gli stessi chilometri che noi abbiamo percorso in undici brevi e fugaci giorni, valicando montagne e regioni ospitali.

Scendiamo a Campo di Marte e l'umore cambia come il giorno e la notte, come il lavoro e le ferie.

Siamo in pieno shock da rientro, le gambe vorrebbero camminare e invece siamo fermi ai semafori, stiamo attenti alle cacche di cane sui marciapiedi, sentiamo l'usato sottofondo del traffico e del berciare cittadino. Arriviamo comunque a casa a piedi e il selfie davvero è triste triste triste, ma ancor più triste è il selfie della coop.



Un sospiro e riprendiamo, grati (ma non gratis) il tran tran quotidiano.

Malattia del giorno: *jet lag*.